ARTE DA PASSEGGIO

Dagli sventramenti nascono le borgate e le rovine antiche restano isolate Il Duce crea la «città falsa» testimone di fasti d'epoca

Miniguida del giovedì

Quattro passi tra i monumenti del '900 in mezzo alle testimonianze liberty tra i quartieri popolari e moderni della capitale

Picconi sul cuore di Roma

DUNCO GALLIAN

In questi banali anni Ottanta quelli che hanno un po' più di quarantotto anni rilasciano dichiarazioni nostalgiche verso questa Roma rivalutando tutto e tutti, senza i dislinguo del caso. Giulio Carlo Argan che da poco ne ha compiuti ottanta di anni, invece, per quanto riguarda Roma non torna indietro. Marcello Piacentini non è disposto a rivalutarlo: «Lo giudico non per quello che ha progettato e costruito, ma per quello che ha distrutto. Cioè mezza Roma». Ma anche – come aveva scritto Margherita Sarfatti – a Roma «si fa e si disfa architettura assai più che altrove».

Prima di assumere il potere Mussolini il 17 settembre 1910 aveva scritto: «Roma, città parassitaria di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti e di burocrati. Roma – città senza proletariato degno di questo nome – non è il centro della vita politica nazionale, ma sibbene il centro e il focolare d'infezione della vita politica nazionale». Una volta assunto il potere, Mussolini ribaltò lo sprezzante giudizio espresso nel 1910, affermando, nel 1924, che «Roma lavora (...) non è più la capitale di un piccolo popolo di antiquari», fino a negare, nella discussione al Senato sul piano regolatore del 1931, che la capitale fosse la città degli impiegati e a rivendicare a Roma il terzo posto, dopo Milano e Torino, per numero di piccole e medie industrie: un modo, questo, utile non solo per sostenere che ottantamila dipendenti di ditte più o meno industriali facevano della capitale una città che lavorava e produceva, ma anche necessario per accreditare l'immagine di Roma città equilibrata, centro della vita nazionale ricondotta all'armonia dal regime.

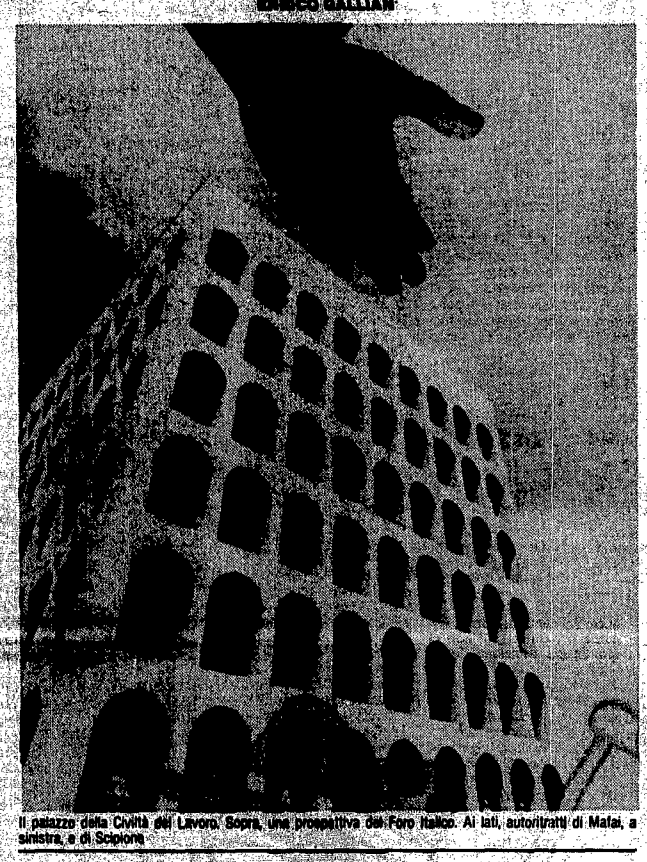
La vicenda urbana e architettonica si configurò, fin dal momento in cui la città divenne capitale, in un'ottica diversa rispetto a qualsiasi altra città italiana: la capitale, rappresentando l'intera nazione, doveva sia esprimere un'immagine che fosse rappresentativa dell'unità del paese, sia contribuire a rafforzare l'orgoglio nazionale attraverso l'esaltazione retorica di un passato glorioso.

Dalle prime ipotesi di sventramenti per l'apertura di corso Vittorio Emanuele (1873) alla distruzione dello spazio urbano compreso tra il Campidoglio e palazzo Venezia per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II (1880-1911), dal piano di Sanjust del 1908-909, redatto sotto l'amministrazione socialista del sindaco Nathan, al piano del 1931 voluto da Mussolini, l'immagine che costantemente accompagnò ogni intervento su Roma fu quella che prefigurava una città, in cui il patrimonio archeologico e quello storico rappresentassero un simbolo della nuova unità che l'Italia nata dal Risorgimento andava affermando e costruendo. Roma antica con le sue glorie, la sua potenza, la sua forza civile e militare era l'eredità che avrebbe consentito alla più giovane nazione europea – e più tardi alla «rivoluzione» fascista – di fondare sulle tradizioni più antiche.

Così, fin dal momento in cui Roma divenne capitale, la città fu immaginata come «naturalmente armonica», integrata ed equilibrata, specchio di un paese ideale, centro di una cultura nazionale. Fu invece il fascismo che portò al massimo grado il contrasto fra la retorica della «Romanità» e la realtà della crescita urbana, caotica e incontrollata, che già si era riscontrata negli anni precedenti la prima guerra mondiale.

A Roma, si delinearono due mondi contrapposti: un centro di respiro nazionale e una periferia da città sottosviluppata. Durante il fascismo, un'ampia area centrale venne svuotata di case e astratta dal contesto, isolando i frammenti dell'antichità, le rovine che dovevano testimoniare un passato imperiale di cui celebrare il rinnovato splendore, mentre nelle zone più esterne furono costruite, a partire dal 1927, le borgate, immagine concreta di una città che, nel rifiutare le attività produttive, degradava la periferia a serbatoio di semiproletariato o sottoproletariato. Retorica e realtà camminavano di pari passo ma in direzione opposta: alla città monumentale che «cresceva» con le demolizioni facevano da contrappunto gli agglomerati di baracche nelle borgate, costruite per raccoglierví gli abitanti delle aree centrali demolite.

Fra il vuoto in cui vennero isolati i monumenti e il vuoto che nell'estrema periferia isolava le borgate rimaneva una vasta fascia intermedia, ove si insediò la città degli impiegati e degli addetti ai servizi, dell'apparato ecclesiastico e delle forze armate, dei commercianti e delle organizzazioni fasciste, dei nuovi servizi pubblici e delle attività per il tempo libero. In questa città, la speculazione, che aveva perduto molte aree centrali e che non si occupava delle baracche, trovò il proprio campo di azione.



Il palazzo della Civiltà del Lavoro. Sopra, una prospettiva del Foro Italico. Ai lati, autoritratti di Mafai, a sinistra, e di Scipione

Foro Italico

La costruzione del *Ponte Duca d'Aosta*, eseguita tra il 1936 e il '39 su progetto di Vincenzo Fasolo, era già prevista nei primi piani per la zona del Foro Italico. Gli edifici e gli impianti sportivi iniziarono a sorgere all'inizio degli anni Trenta sotto la direzione di Enrico Del Debbio, a cui si devono l'*Accademia di Educazione fisica*, gli stadi *dei Marmi* e *del Nuoto*, la *Foresteria sud*, e in collaborazione con Angelo Frisa lo *Stadio dei Cipressi*, trasformato nel '53 da Roccatelli e Viteiozzi nell'attuale *Olimpico*. Durante il fascismo furono poi edificati da Frisa l'*Accademia di Musica* e lo *Stadio del Tennis* e insieme a Costantini la piscina coperta (con mosaici pavimentali di Rosso e parietali di Canevari), mentre la *Casa delle Armi* e la *Fontana della Sfera* sono opere rispettivamente di Luigi Moretti (autore del piazzale) e della coppia Paniconi-Pediconi. Proseguendo per il lungotevere Maresciallo Diaz e voltando a sinistra verso il bianco ed enfatico *Ministero degli Affari esteri* (eretto nel '56 da Foschini, Del Debbio e Morpurgo), all'inizio del viale i due edifici della *Casa Internazionale dello Studente* (di Del Debbio e Luigi, 1960) completano anche in senso cronologico il quadro del Foro.

Trionfale-Prati

Per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia si tenne a Roma nel 1911, nell'ambito dell'Esposizione Etnografica e Regionale, un concorso di architettura incentrato sui tre generi edilizi del villino, della casa d'affitto e della casa popolare. Degni d'interesse per le caratteristiche «eclettiche» del periodo, corrispondono al primo tipo i villini ai nn. 20, 22 e 24 del lungotevere delle Armi, a via Montanelli 5 e in via Nicotera 20 (dove al n. 1 è il villino in stile «viennese» *Allegri* progettato da Piacentini nel primo dopoguerra). In viale Mazzini 9-11 e in via Cleo Mellotti 26 e 36 si edificarono le case d'affitto e al n. 38 di via Andrea Doria e ai nn. 19-21 di via Savonarola al Trionfale gli edifici popolari. Nei pressi di questi ultimi l'Icp (Istituto case popolari) avviò tra il 1919 e il '27 la costruzione di un nuovo quartiere affidata inizialmente a Innocenzo Sabbatini (si osservi in via Lauria 28 per i suoi elementi «secessionisti» la *Casa dei Bambini*). Nell'espansione urbanistica della zona di Prati, già all'inizio del secolo sorgevano eleganti villini come il classicheggiante *Rudinì* in via Quintino Sella e il *Cagiati* di Garibaldi Burba in via Virgilio Orsini 25, di stampo «medievale» con pitture preraffaellite di Quilmberti, maioliche di Chini e decorazioni liberty di Mazzacutelli. La ripresa di stilemi medievali è evidente nel progetto di Arturo Pazzi del villino *Vitale* in via dei Gracchi 291, con maioliche e affreschi naturalistici di Duilio Cambellotti. In stile quattrocentesco è la villa *Roberini* (di Pazzi) in via Crescenzio 14, mentre nella casa *De Salvi* (1930) in piazza della Libertà 20 Pietro Aschieri si ricollega alla tradizione del barocco maggiore, come già Giuseppe Capponi nella palazzina al lungotevere Arnaldo da Brescia 9. Nel quadro dell'Esposizione del 1911 fu inaugurato il ponte *Risorgimento*, il primo a Roma in cemento armato. Al piano urbanistico del Giovannoni per il quartiere della Vittoria si ispirarono gli interventi dell'Icp negli anni Venti, le case per artisti in viale Carso (un esempio di Del Debbio è al n. 46) e i tipi a blocco con fasce affrescate (su progetto di Quadrio Pirani) all'angolo tra piazza Mazzini, via Settembrini e via Pirani. A viale Mazzini la chiesa del *Cristo Re*, con rilievo bronzeo di Arturo Martini sul portale mediano, è opera di Piacentini (1930). Il vicino *Palazzo della Rai* nasce all'inizio degli anni Sessanta su progetto di Fioroni e Berarducci.

Testaccio-Borghi

Già nel piano regolatore del 1871 era prevista la costruzione di un quartiere operaio a Testaccio e nel 1890 venivano realizzati su progetto di Enoch i capannoni e gli impianti del *Mattatoio*. L'*Ufficio postale* di via Marmorata (1933-35) è frutto della collaborazione tra Libera e De Renzi, proseguita nei concorsi per l'*Auditorium* e per il *Palazzo del Littorio*. Di qualche interesse sono le case intorno a S. Maria Liberatrice di Quadrio Pirani (1917) e a largo Ascianghi nei pressi di Porta Portese la *Casa della Gil* (notevolmente alterata in successivi interventi) di Luigi Moretti presentata alla Triennale di Milano del '33. A Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli fu affidato nel 1936 l'infelice incarico di demolire la spina dei Borghi per fare posto a via della Conciliazione, ultimata nel 1950 in occasione dell'Anno Santo, distruggendo insieme al quartiere l'improvvisa apertura della piazza e l'idea berniniana del rapporto tra la basilica e la città. Altra opera infelice è il *Palazzo di Giustizia* (in piazza dei Tribunali) di Guglielmo Calderini, inaugurato nel 1910 dopo un lungo periodo di gestazione e sottoposto a restauro a partire dal '76 per cedimenti del terreno.

Il delirio rosso di Scipione il romano

A Roma, quando comincia lo scempio urbanistico del 1931, Mario Mafai (3 novembre) annotava nel suo diario: «Quando si muore prima dell'ora segnata è sempre dovuto ad abuso... Scipione era disfatto, diventava corpo col corpo del letto e la carne non vibrava. Era abbandonata al suo peso. Eppure la radio ripeteva con voce nasale e ingenua quelle sue nenie». Spezzoni di ricordi di un pittore che non ha i tratti visionari e acri di Scipione, e coglie una «striminzita qualità delle cose» cui legare un lirismo coloristico elegiaco, coscienie della patetica brevità della presenza di oggetti e persone.

Gino Bonichi Scipione, Antonietta Raphaël, Mario Mafai, Fausto Pirandello non sono certo una scuola, anche se così vengono definiti da Longhi «scuola di via Cavour». Rappresentano, semmai, un clima, sono una formazione spontanea con «carattere umano e non presunzione umanistica» accomunabili per la ricerca di un «sono romantico» come, indica il poeta Libero de Libero al quale si rifanno e che precisa nel tonalismo, nella vibrazione del colore e della luce, la caratteristica di una pittura che mira a «ripulire la crosta» dei dipinti, per rendere il cromatismo più trasparente ed espressivo, a sfrondare «di ogni sovrastruttura parassitaria l'architettura e la luce del paesaggio».

In quegli anni succedeva anche questo a Roma e succedeva anche che nel 1935, autopresentandosi in catalogo della quadriennale, Fausto Pirandello scrivesse che «era alle prese con una necessità di esprimersi» che non trova il suo alveo in un'arte «che per il momento almeno ha perso ogni vitale destinazione», e deve «per forza trovare ragioni sue proprie ed esplicite per vivere, e sono forse proprio queste ragioni che, a loro volta, l'allontanano dalla comprensione generale».

Opere come *Interno di mattina* (1931), *La scala* (1934) o *Metafisica di un sonto* (1935) mostrano un'ossessività figurativa e un dislancanto visivo del tutto privi di elegia, con una preziosità di tono che sottolinea l'amara opulenza delle figure e il senso di disordine della loro vitalità. Questo accadeva nel primo dopoguerra. Nell'immediato secondo dopoguerra tutto è teso a formare le basi di un linguaggio figurativo nuovo. Le mostre si susseguono con ritmi intensi. La Roma artistica è tutta tesa a trovare le giuste idee per riorganizzare e rilanciare l'arte. Anni fecondi che si protrarranno fino ai giorni nostri in un susseguirsi senza soste di colpi di scena. Guerra aperta tra realisti contro astratti; guerra affascinante e irripetibile.

□ *En. Gal.*

S. Saba-Garbatella

Nel perimetro tra viale Giotto e le vie Borromini, Pollaiolo, Piranesi e Mademo, dal 1906 al 1914 il nucleo centrale del quartiere di San Saba – non lontano dalla *Passeggiata Archeologica* che contemporaneamente entrava nella sua fase di attuazione – fu la prima importante realizzazione dell'Icp, su iniziativa di Quadrio Pirani che all'inizio del secolo era il maggior animatore dell'edilizia popolare a Roma. La vicinanza della zona industriale in via di sviluppo al di là di Porta S. Paolo (il *Gasometro* e i *Mercati generali* sono del '10 e del '19) motivava sul piano urbanistico la natura operaia del nuovo insediamento. Sempre nell'ambito dell'Icp iniziò a costituirsi nel 1920 intorno a piazza Benedetto Brin la borgata-giardino Garbatella, dove Innocenzo Sabbatini realizzò gli edifici di maggior interesse: gli «alberghi collettivi» in piazza Michele da Carbonara destinati agli sfrattati dal centro storico e presto trasformati in alloggi permanenti. L'*Albergo Rosso* tra le piazze da Carbonara e Biffi e via Carcereri fu presentato alla prima Esposizione Italiana di Architettura Razionale nel 1928. Dell'anno successivo sono le case-modello a piazza S. Eurosia (di Aschieri, De Renzi, Marconi e altri).

Eur

Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio del Quaranta si realizzarono i primi edifici dell'Eur per l'Esposizione Universale di Roma del 1942 (da cui la sigla del quartiere). Con la sovrintendenza di Piacentini, il cui orientamento «monumentale» prevalse sul razionalismo di Pagano e degli altri architetti del Miar (Movimento italiano per l'architettura razionale), si affidarono i progetti del *Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi* (in piazza Kennedy) a Adalberto Libera, della *Civiltà del Lavoro* (il cosiddetto *Colosseo quadrato*) a La Padula e Romano, dell'*Inps* e dell'*Ina* (a destra e a sinistra del piazzale delle Nazioni Unite) a Muzio, Paniconi e Pediconi, mentre il vicino *Palazzo dell'Ente Autonomo* è opera di Gaetano Minnucci. Ai primi anni del conflitto bellico (i lavori furono interrotti nel '42) risalgono inoltre il *Museo della Civiltà Romana* a piazzale Agnelli (di Aschieri e altri) e l'*Ufficio postale* a viale Beethoven, estraneo nella sua funzionalità ai criteri architettonici imposti dal regime. Nel 1951 ebbe inizio la formazione del nuovo Eur rimediando ai danni subiti dagli impianti non ancora ultimati. Messa da parte la retorica «marmorea», si edificarono fra l'altro il *Grattacielo dell'Eni* di Bacigalupo e Ratti in viale dell'Arte e la *Chiesa dei Ss. Pietro e Paolo* di Arnaldo Foschini. Il vicino laghetto e le attrezzature sportive (il *Velodromo* di Ligini, Ortensi e Ricci e il *Palazzo dello Sport* di Nervi e Piacentini) furono costruiti per le Olimpiadi del '60.

Stazione Termini

Il primo edificio della *stazione Termini* fu costruito tra il 1864 e il 1871. Nel 1936 in occasione dell'E42 divenne stazione centrale, fu affidato l'ampliamento ad Angiolo Mazzoni che propose 3 progetti, molto discussi per il carattere razionalista ma poco monumentale per le esigenze propagandistiche del regime. Realizzato solo lo sviluppo laterale, su via Marsala e via Giolitti: solidi interrotti da arcate e da una serie di fori, buchi neri sulla superficie chiara di travertino. Su via Giolitti termina con una delle torri, serbatoi d'acqua, che si innalza sopra S. Bibiana, creando un'atmosfera metafisica: Mazzoni infatti ispirò la pittura di Carrà e di De Chirico. I lavori, interrotti nel '42, furono ripresi dopo la fine della guerra, nel 1948, l'atrio, con la grande pensilina ricurva in cemento armato, fu realizzato dal gruppo di Montuori e Calini, Vitellozzi, Castellazzi, Fadigati e Pintonello. Su via Nazionale, aperta nel 1867, nasce i primi del '900 il teatro *Eliseo*. Il *Palazzo delle Esposizioni* dal 1931 fu la sede della Quadriennale, mostra delle tendenze artistiche italiane, attualmente il palazzo è ancora in restauro. Nel 1903, sorto l'Icp, furono edificate le prime case popolari, gradevoli i villini della *I Cooperativa Luzzatti* intorno a viale Manzoni. Nel 1949 partì il piano Ina-Casa, attivo fino al '63. Il Tiburtino fu progettato dall'Apao (Associazione per l'architettura organica), Ridolfi e Quaroni si proposero di ritrovare una dimensione umana, giungendo quasi a creare un «borgo» paesano.

Città Universitaria

La sede dell'Università era fino al 1870 in S. Ivo alla Sapienza. Alla fine degli anni 20 fu destinata una nuova area nella zona est della città, vicina alla stazione e al nuovo *Policlinico Umberto I*, opera di Giulio Podesti (1886-1903). Il progetto della *Città Studi* fu affidato a Marcello Piacentini, che radunò un'equipe di giovani architetti di tendenze contrapposte: i razionalisti Pagano, Michelucci, Ponti, Capponi, Aschieri, e i monumentalisti Rapisardi e Foschini. Un carattere scenografico, quasi cinematografico per le diverse inquadrature delle costruzioni, (che si ritrova anche in Cinecittà) è ottenuto con un percorso principale che si apre sul piazzale del *Rettorato*, di Piacentini, e con la distribuzione simmetrica degli edifici, la cui unica decorazione sono le scritte. L'ingresso monumentale è di Foschini, gli affreschi dell'*Aula Magna* sono di Sironi, la statua della *Minerva* di Arturo Martini. L'*Ufficio postale* di piazza Bologna, un unico volume ad andamento sinuoso, rivestito di travertino, fu costruito da Ridolfi e da Fagiolo nel 1933-'35. Singolare è invece la recente *Casa Papanice*, in via G. Marchi 1, di P. Portoghesi e V. Gigliotti, con rientranze e sporgenze curvilinee rivestite di maioliche azzurro-verdi.

Le schede sono a cura di Marco Caporali e Natalia Lombardo

Fori Imperiali

Quello che a noi oggi appare come uno spazio aperto dal carattere monumentale, aveva fino alla fine dell'800 l'aspetto di un borgo quattrocentesco, un intrigo di vie e viottoli, ricco di inserimenti barocchi. L'inizio di questo processo di distruzione avvenne per ricavare lo spazio al *monumento a Vittorio Emanuele II*, opera di Giuseppe Sacconi realizzata tra il 1885 e il 1911. Fu allargata piazza Venezia, spostato il Palazzo Venezia, demolite le case sulle pendici del Campidoglio. In quel periodo furono presentati vari progetti per unire il Corso a Porta Maggiore, aggirando l'area dei Fori o «sorvolandola» con un viadotto (idea di Cimini e Testa del 1906), o percorsa da un tunnel sotterraneo. Nel 1909 con l'amministrazione Nathan fu varato il piano regolatore di Edmondo Sanjust, che limitava gli sventramenti previsti dal precedente, fino ad arrivare al disastroso piano del 1931. Le demolizioni furono giustificate, secondo la concezione fascista, dalla valorizzazione della Roma antica con un apparente interesse archeologico, in realtà gran parte degli scavi fu ricoperta nuovamente. Abbattute le case lungo la via Alessandrina, oltre il Foro Traiano, eliminata la via Cremona (dal Campidoglio alla Basilica di Massenzio), la chiesa di S. Urbano dei Parsioni, ritenuta di «scarso interesse» da Muñoz, la chiesa di S. Lorenzo ai Monti, fu spianata la collina Velia. Tutto questo dalla parte della «via dei Monti» per costruire quella forzatura scenografica chiamata allora *via dell'Impero*. Realizzata da Corrado Ricci, fu inaugurata il 28 ottobre 1932, nel decennale della Marcia su Roma. Anche dal lato del Teatro Marcello per aprire la «via del Mare» fu cancellato l'intreccio di «ridicie casupole» lungo via Tor de' Specchi, sul Monte Caprino, fino alla Bocca della Verità. Fu sventrata anche la zona dell'Augusteo, dal 1927, riaperti gli scavi di largo Argentina, allargata via delle Botteghe Oscure, aperto corso Rinascimento, distruggendo il retro di piazza Navona. Con il progetto La Regina del 1978 fu ipotizzata l'abolizione di via dei Fori Imperiali per costruire un parco archeologico, progetto ridimensionato nell'apertura di nuovi scavi sotto il Campidoglio. Edifici del primo '900, dal gusto «eclettico» e con influenze Liberty sono la *Galleria di piazza Colonna*, la *Galleria Sciarra* di Giulio de Angelis, con affreschi di G. Cellini. Ingrandito il palazzo Montecitorio, nell'Aula il *Fregio* di Aristide Sartorio.

Coppedè - Salario

L'architetto fiorentino Gino Coppedè, progettò nel 1915 un quartiere di lusso tra piazza Mincio, via Tagliamento e via Arno. I riferimenti sono molteplici: dal manierismo al gusto medioevale, dal simbolismo all'eclettismo ottocentesco. Sulle Coppedè quindi, una sorta di magia fantastica dal sapore decò. Numerosi sono i villini delle zone Pinciano, Salario, Nomentano e del quartiere di piazza Verbano, costruiti secondo la tipologia del piano Sanjust. In piazza Galeno il villino *Ximenes*, di puro stile liberty. In via Sicilia la *Chiesa evangelica luterana* (1910-'22), *S. Camillo* in via Piemonte, e su corso Italia *S. Teresa* (1901), entrambe di Tullio Passarelli. Lo stabilimento della *Birra Peroni* su via Alessandria, progettato da Giovannoni nel 1907, ora in restauro. Il *Giardino zoologico* è invece di stile barocchetto; per l'esposizione del 1911 fu edificata la *Galleria Nazionale d'Arte Moderna* su progetto di Piacentini e Brazzani. La *Casa della Gil*, viale Adriatico 136, costruita da Minucci nel 1934-'35, formalmente rigorosa ma con alcune innovazioni tecniche. La *casa del Girasole*, viale Bruno Buozzi 64, di L. Moretti (1958) presenta una profonda incisione verticale sulla facciata. La *Rinascente* di piazza Fiume è del milanese Franco Albini e di Franca Helg (1957-'61).

Villaggio Olimpico

In occasione delle Olimpiadi del 1960 fu affidato l'incarico di riprogettare l'area, già occupata da impianti sportivi, a Cafiero, Libera, Moretti, Monaco e Luccichenti. Il *Villaggio Olimpico* doveva, dopo i Giochi, trasformarsi in quartiere residenziale. L'intenzione era quella di rispettare l'ambiente, gli edifici infatti non sono molto alti, lasciano spazio al verde. Sopra, il *viadotto di corso Francia*, opera di Pier Luigi Nervi del 1959, collega la Cassia e la Flaminia al centro. Lo *Stadio Flaminio* su viale Tiziano anch'esso di Nervi, sorto sul vecchio Stadio Nazionale del 1911, che ne ha vincolato l'ampiezza. Il complesso dell'*Acqua Acetosa* del 1956-'60, fu attrezzato da Annibale Vitellozzi con gli impianti sportivi. Il *Palazzetto dello Sport* di Nervi e Vitellozzi (1956-'58) è una struttura circolare la cui copertura è sorretta all'esterno da cavalletti disposti a raggiera. Risale agli anni 50 la costruzione di complessi edilizi residenziali come le *case a torre* al quartiere Africano disegnate da Ridolfi e Frankl, l'*intensivo* di Luccichenti su viale Libia, l'edificio di via Tembien, sulla Batteria Nomentana, di A. di Castro, dal gradevole andamento curvilineo.